Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 23 (1953-1954)
Heft: 4

Artikel: Viaggio in Guinea
Autor: Terracini, E.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-20223

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

VIAGGIO

IN GUINEA

E. TERRACINI. [1])

A Conakry, in Guinea, era attraccato un piroscafo italiano. Caricava del minerale di ferro e il comandante, certo Giobatta Carbone, disse che sarebbe andato ad Anversa. Gli uomini osservavano le benne nell'atmosfera fulva di laterite e dal nastro trasportatore il minerale precipitava nelle stive in una nube di polvere.

A poppa, il tricolore cogli stemmi delle quattro Repubbliche marinare parve luminoso sotto il cielo di piombo.

Andammo via; la sera si adagiò dolcemente sulle spiagge grigie dove erano affluiti i rari europei della città. Al ritorno in albergo sperammo nel riposo. Però durante la notte il sonno fu interrotto più volte dall'ansimare esasperato di un rimorchiatore. Lo avevamo visto di traverso durante il giorno; era incagliato a dovere nella pania sabbiosa del porto e gli europei e gl'indigeni gridavano molto, senza peraltro lavorare troppo.

Quella sera avevamo conosciuto più che il caldo la pesante umidità della Costa Occidentale dell'Africa che anemizza in breve; durante il ricevimento i volti delle donne erano sembrati verdi nei loro luminosi sorrisi.

Si partì all' alba. Le albe dell' Africa Occidentale sono diverse dalle nostre. La luce è spenta e più che sorgere a levante spiove dal cielo.

Andavamo verso il Chateau d'Eau, come qui è chiamato il massiccio montagnoso Foutah Djalon. Per strada, subito lasciati i sobborghi di Conakry, incontrammo indigeni tremanti di malaria e col viso reclino sul petto. A tratti capretti saltavano fra i fossi e le alte erbe. Infine uno scimmione nero attirò la nostra attenzione. Ma quello sparì in un salto.

Il nostro ospite era stato viceconsole a Nairobi nell'Africa Orientale. Il commercio delle banane lo aveva sottratto alle sue funzioni. « Ed ai Mau Mau », aggiunse sorridendo. A quelli preferiva i Foulah, gente dedita alla pastorizia. Frattanto ci faceva osservare i loro tratti semitici, le chiome delle donne, dove treccine s'arrampicavano tracciando trapezi volanti e dando ai volti uno stile.

Di tanto in tanto incontravamo lungo i bordi della strada donne dai seni nudi. O erano giovinette fiorenti o vecchie inquietanti. Il drastico contrasto fra le adolescenti e le sdentate era penoso. Scomparivano nella polvere rossa, e noi ancora una volta avemmo a dire quanto quei volti femminili fossero tristi, a diversità della gente del Dahomey, o della Costa d'Avorio.

L'ospite accennò al minerale di ferro, a tenor variabile di cromo e quindi difficile da trattare negli alti forni. « Forse voi italiani potreste far qualcosa », aggiunse. Disse pure che la bauxite dell'Isola di Loos, proprio di fronte al porto di Conakry, era troppo ricca di fossati.

L' autore ha passato lunghi anni d' ufficio a Coira e ricorda con affetto la nostra popolazione.

I canadesi avevano impiegato imponenti capitali ma non erano soddisfatti della resa in alluminio del minerale.

« Però la Guinea è ricca » concluse sorridendo il vecchio coloniale.

La strada era lunga e la prospettiva della fatica poco simpatica. Però a Dalaba, ci attendevano. Quel paese si trova fra le montagne e da millenni fra quelle valli boschive nascono il Senegal e il Niger.

Così affermò il compagno di viaggio.

Allora dell'ultimo fiume rammentammo i verdi riflessi, le sue rive sabbiose, il suo silenzio attorno a Bamako, proprio ai limiti del villaggio dei lebbrosi. Ma già in fondo al nostro orizzonte visivo, e per un poco sembrò impossibile di abbandonare la costa, tanto la continua pianura africana ci aveva abituati alla sua costanza geologica.... erano colline, vallette, declivi, montagne, valichi, fra le capanne in stoppie delineavano villaggi, borghi. La strada era tutta divelta, a fossi e fossetti, con un fondo orribile e con qualche rara opera d'arte, dove per un attimo la macchina non ringhiava; ma subito l'orribile fondo riprendeva la sua ondulazione senza soluzione di continuità, ed allora il corpo si spezzava nuovamente, si svincolava in una danza senza speranza di trovare la requie, il riposo, ed il mento continuava ad urtare il petto, a dire di sì.

Queste erano le strade dell'Africa Nera e la laterite ci avvolgeva, c'impregnava, ci soffocava. Nella polvere il paesaggio si distese aspro e duro.

Trovammo con piacere le cascate di Kindia; l'acqua era chiara e la sete proruppe intensa.

Un ingegnere ci attendeva al limite di un cantiere e gli operai indigeni gridarono al rombo di un motore. Era un elicottero nerastro e veramente assomigliante ad una cavalletta del deserto; misteriosamente era uscito fuori da una valletta e per un poco oscillò nell'aria, prima di atterrare su di uno spiazzo di roccia non distante da noi.

Il pilota, disceso dal suo gabbiotto, ci raccontò che apparteneva ad una missione scientifica. I geologi che accompagnava in volo osservavano la natura del terreno e tiravano deduzioni sui possibili giacimenti minerari; inoltre i cartografi provvedevano ad effettuare rilievi per le mappe dell'Africa Occidentale.

Attorno a noi gl'indigeni ridevano; le donne si erano sedute e si nascosero il viso quando volemmo fotografarle, e lontane le cascate erano spumeggianti in una nube d'argento.

Andai a fare un giro sull'elicottero. Il gabbiotto alato tremò per un poco, poi l'apparecchio starnazzò con un fare di vecchia gallina spiumacchiata ed infine si afferrò solidamente all'aria calda e spessa.

Sfiorammo la folla che si allontanò gridando di paura, infine fummo sopra le colline, dove era in costruzione una diga.

Eravamo prigionieri delle nostre piccole poltrone; quando il pilota girava a destra o a sinistra, come cavalcasse un destriero alato, obbligato ad effettuare esercizi di alta scuola, la forza centrifuga ci obbligava a sporgerci fuori dal finestrino. Con un sorriso forzato ci rallegravamo della cintura e frattanto il pilota raccontava favole che non udivamo. Sotto l'acqua del Samou era lucida, e il cantiere per i lavori della diga parve una piccola città.

Il cielo era giallastro, fumoso; ci parve di essere angeli volanti, tanto l'elicottero nella sua struttura, col nostro corpo proiettato nello spazio ci riportava ai tempi eroici della prima aviazione.

Discendemmo. Sostammo un poco prima di atterrare sullo spiazzo dove decine di giovinetti correvano gridando; sembravano antilopi del deserto. Le donne nere erano immobili, statue di sale contro i cigli erbosi e un vento caldo agitava le loro gonne

rosse e le sciarpe azzurre da pittoriche Marie indigene. I bimbi erano stretti al corpo delle madri da una fascia che avvolgendo il dorso di queste, stringeva pure il corpicino infantile colle gambe divaricate, e colla testa ciondoloni, quasi un'arancia di cui fosse prossimo il distacco dal ramo.

Atterrando l'elicottero sussultò un poco. Discendendo ci curvammo un poco quasi la grande elica girante lenta sopra di noi fosse una ghigliottina. Nuovamente la macchina aerea si alzò. Già era lassù... Il pilota sorvolandoci ci fece un gesto di saluto e puntò al nord.

Abbandonammo quei luoghi e gl'indigeni alla nostra partenza iniziarono una nenia aspra e desolata. Il coloniale francese disse che i Foulah parlavano del prossimo raccolto del mil e del riso; fra poco le piogge stagionali si sarebbero abbattute sulle valli presso la costa marina.

Più che un canto le parole volevano esprimere una preghiera.

—:—:—

Non riescimmo a trovare il Centro di Studi Agronomi di Foulaya. Nella strada il coltrone polveroso era una cortina che impediva la vista. Gl'indigeni avevano terminato i lavori dei campi, era mezzogiorno. Qualche autocarro ruggiva nelle curve.

Ritornammo indietro; quella ricerca di un luogo nella polvere africana divenne grottesca e quasi kafkiana. Qualcuno proruppe in dure bestemmie contro l'autista indigeno. Il volto di questo era impregnato di sudore, di bestiale stanchezza.

Ora la vera Africa rossa ci avvolgeva nel suo labirinto mostruoso, e noi ci chiedevamo quasi ansiosi dove era Foulaya. Sotto il cielo spettrale nella sua luminosità solare allo zenith era un inquietante rumore di grida umane, incomprensibili, oltre le siepi di cacti spiniferi bovini scheletrici correvano impazziti, paralleli alla nostra macchina.

Dove era Foulaya ?

Poi tra una nube e l'altra dell'orribile polvere lateritica, pesante sui nostri occhi, sul nostro volto, ammirammo un silenzioso e lucido scenario verde. Ci precipitammo verso quello in un rauco stridio di freni. La strada di Foulaya si era aperta d'incanto fra campi di ananas, fra boschetti di cedri del libano, fra bananeti di smeraldo.

Uomini e donne ci vennero incontro, sorridenti. Ci avevano atteso lungo la mattina. Disperavano. La colazione ci attendeva nella residenza del direttore del Centro Agronomo, ma intanto desideravano che osservassimo i risultati dei loro lavori scientifici.

Si trattava di studiosi che effettuavano ricerche tropicali e incrociavano i frutti della zona. Avevano preparato in belvedere una serie di ananas di tutti i generi e di tutte le forme, da quelli tipici a quelli selezionati in una sfera perfetta o magari a forma di pera; ve ne erano di quelli color indaco, di quelli color rubino, di quelli verdissimi ma che pure erano buoni.

Ci recammo alla colazione. Fummo accolti da varie europee di cui i vestiti rispondevano ai canoni della più elegante moda parigina. Si trattava di signore francesi o libanesi, che in verità volevano fare bella figura cogli europei provenienti dalla costa e da settori africani a circa 2000 kilometri da Foulaya.

Si mangiò fra l'altro un'insalata libanese in onore di un ospite che era nostro compagno di viaggio; della semola cruda, con spezie varie, pomodori tagliati finissimi, peperoni, sedani, cipolla, menta, basilico, prezzemolo. Ci avevano offerto alcune foglie di lattuga e con quelle raccogliemmo l'insalata libanese.

La gente era soddisfatta, una porcellina arrosto fumava sul tavolo dove cristalli e argenteria sembravano cose di un altro mondo, pensando che eravamo nell'Africa fra i popoli nudi, e seduti ci lasciavamo andare al gioco delle parole fantasiose. Non eravamo forse gli ospiti sacri? Da più giorni gli europei avevano organizzato quel ricevimento. Da centri lontani 5/600 kilometri altri piantatori erano giunti. Quando noi saremmo ripartiti essi, coi loro potenti autocarri avrebbero ripreso le piste verso sud, verso nord, verso le foreste del sudest. Qualcuno avrebbe impiegato anche quattro giorni prima di ritrovare la sua residenza.

Nelle prime ore del pomeriggio si partì. E ci sembrava impossibile che eravamo costretti ad abbandonare quei bicchieri colmi di birra gelata, quelle coppe di champagne, quelle deliziose signore. Però dovevamo ancora percorrere 400 kilometri di strada africana. Prima di Dalaba una frana ci avrebbe costretti a dirottare per il fondo valle.

I saluti furono quasi commossi; quegli europei sapevano che avrebbero atteso mesi e mesi prima di rivedere dei bianchi. Noi avevamo dimenticato la terra rossa, la polvere, la puzza.

Uomini e donne si affollarono attorno alle vetture; ci donarono dei frutti coloniali prelibati, degli ananas viola come i camici di vescovi, dei cedri giganti e profumati, dei manghi, delle banane degni di Robinson Crusoé; ci avevano pure regalato dei collari di fiori bianchi e carnosi.

Essi scomparvero nella solita polvere africana, e ci trovammo a correre nuovamente nelle strade dell'inferno.

—:—:—

La media era modesta. Talvolta lo stridìo delle ruote giranti a vuoto si ripercuotevano nella nostra testa; era una strada che un tempo aveva visto le transumazioni delle mandre, le emigrazioni stagionali delle tribù. Ora essa voleva essere qualcosa di moderno; ma invano l'autista si applicava tristemente a risolvere il contrasto fra il fondo stradale a tetto ondulato e la macchina.

La strada non terminava mai nelle sue curve fra boschi e valli e nel cielo si era diffuso un vapore latteo di paesi nordici. Forse la pioggia ci avrebbe sorpresi prima di Dalaba e questa prospettiva ci fece quasi piacere. Nella bocca la laterite aveva abbandonato un curioso sapore di metallo ossidato e i nostri occhi si rinchiudevano di fatica. Prima di giungere a Mamou incontrammo il villaggio di Karou. Una folla d'indigeni magri muoveva attorno ad un mercato povero di frutta; erano aranci verdissimi, i soliti manghi, qualche noce di cola, banane mostruose e senza gusto.

Ai piè dei baobab qualche donna dormicchiava. I bimbi nudi erano scheletrici ed avvolti da miriadi di mosche dai riflessi variopinti. Qualcuno poi gridò nel pomeriggio desolato della Guinea e tutti gl'indigeni corsero verso il limite della savanah. Imprecavano, piangevano; le donne vecchie gridavano come prese da una subita follia.

Un vecchio sottufficiale coloniale a riposo ci spiegò stentatamente che un bimbo era stato morso da una vipera cornuta. Ci guardammo inquieti. Il nostro ospite sorrise. Aggiunse con fare calmo e odiosamente saccente che in quelle valli dell'Alta Guinea gl'indigeni non sapevano né potevano difendersi contro l'anemia o contro la lebbra, ma che conoscevano a dovere l'arte dei veleni da propinare e la scienza degli antidoti.

Quando dovevano compiere un delitto rituale o tale da non lasciare tracce preparavano minestre ricche di teste di serpente seccate, di mandibole di scorpioni, di denti di vipere cornute.

« E il bimbo, e il bimbo ? », chiesi. Un altissimo indigeno lo stava portando fra il vociare qualche volta mostruoso della folla, e il volto infantile era scarno, doloroso, gli occhi dilatati di paura. Si erano allontanati. Nella piazza erano rimasti i venditori di frutta. Il nostro ospite affermò che il bimbo si sarebbe salvato.

Avevamo scoperto un piccolo caffè, di quelli che si vedono soprattutto nelle pellicole francesi quando si deve mettere in evidenza l'insabbiamento africano di un europeo.

Non per nulla questi era venuto fuori sul terrazzino appena riparato da fronde secche. Era sporco, barbuto, i calzoni stracciati.

Senza guardarci in viso ci disse con mala grazia che non aveva ghiaccio e che il refrigeratore non funzionava. Da due settimane non gli avevano portato il petrolio.

Ci eravamo comunque seduti su alcune sedie a sdraio, sembrava che l'aria pesasse tanto, ci sentivamo oppressi.

Lontano qualcuno urlava. L'ospite sorridendo sussurrò che il mago stava esorcizando gli spiriti e che i suoi filtri da sortilegio avrebbero risolto nella vita il problema della morte.

L'uomo era rientrato. Da dove eravamo seduti si vedeva il banco di mescita, le rare bottiglie; fra esse si trovava un' apertura appena celata da una tenda in canne d'india e di perle veneziane.

« Almeno della birra, sia pure calda », gridammo. Dalla porta allora venne fuori una indocinese; la pelle del volto era flacida, gli occhi stanchi e indolenti, senza espressione. La birra venne versata sgarbatamente entro i bicchieri e la schiuma divalicò oltre i bordi.

Ora un rauco grammofono aveva acceso gli echi e gli accenti più inimmaginabili di una Parigi anteguerra, ma sotto il cielo nero e duro di quella Guinea non avevamo più sete, e la schiuma giallastra continuava a versarsi sporca, nauseabonda.

—:—:—

Si proseguì. Talvolta il vento si propagava caldissimo ed impetuoso; poi in una sottostante valletta era l'immobilità assoluta. Però si sentiva che fra poco, forse prima di Mamou, sarebbe scoppiato l'uragano. Eravamo irritati, colla risposta dura a fior di labbra.

Il francese invitò brutalmente l'autista ad accelerare, ma la strada era più che malvagia, qualcosa d'incredibile, tanto si saltava. La stanchezza ci strinse le membra, i polmoni, lo stesso pensiero che avrebbe solo desiderato di dormire.

Lo sguardo si appesantiva intanto sulla savanah altissima e nel cigolio infernale dell'automobile sembrava di udire, in un sogno, la voce dell'indocinese di Karou, immemore di tutto, sempre stanca, senza speranza di escire da quelle valli. Tutto era divenuto indistinto, i volti, e le parole dell'ospite, le sue spiegazioni circa la psicologia dei primitivi erano gratuite e sterili.

Una voce ci scosse e ci risvegliò. Eravamo a Mamou. La folla correva via come impazzita, le piazzette attorno a noi si spopolavano e l'amministratore c'invitò sorridendo ad entrare nella sua residenza. Era alto, grosso, il viso malaticcio. Quando seppe che ero italiano mi parlò di Benedetto Croce. Lo guardai stupito. Disse sorridendo che se i filosofi muoiono talvolta, gli amministratori coloniali muoiono spesso.

Poi mi fece vedere l'Estetica tradotta in francese, e mi rammentò che il padre del filosofo Vladimiro Jankelevitch aveva presentato ai lettori francesi una delle prime opere del senatore napoletano.

Io stupivo. In genere durante il mio viaggio avevo solo udito parole ammirative circa le forme italiane della Lollobrigida e il « *pensiero* » dello scrittore Guareschi.

Si udì un rombo. Era la *tornade:* la nostra testa era stretta da un cerchio di ferro. Dalle finestre della residenza la vedemmo giungere dal mare nel suo aspetto infernale. Alla cavalcata di nubi nere seguì una cortina di acqua che si riversò come una massa dura, implacabile, senza soste.

L'Amministratore mi sorrise, mormorò: « quasi La pioggia nel pineto »....

Fuori alcuni giovinetti nudi gridavano e ridevano sotto la pioggia, e di fronte ai nostri occhi meravigliati, la natura cambiava irrequieta e frenetica, gli arbusti si rinnovavano solleciti e lucidi, l'erba rinverdiva, gli alberi già stanchi si alzavano aggressivi, i baobab mostruosi nella loro cadente pelle di elefante assumevano una freschezza di tono e di luce da alberi mediterranei.

Un gendarme indigeno si presentò alla porta; rimase sotto la pioggia che scivolava torrenziale sul suo impermeabile trasparente. Era piuttosto anziano e parlava in un francese corretto. L'Amministratore lo stava ad ascoltare con una certa noia, e sembrava dicesse che si, che sarebbe andato, e che infine un'assassina più o meno, non era un fatto tale da impedirgli di bere un poco con qualche europeo, durante la quotidiana « *tornade* » di Mamou, all'estremo limite della ferrovia Conakry-Kindia-Mamou.

Mugugnò per un poco... Sembrò che accennasse all'ironia di una giustizia europea che voleva comprendere i celati e reconditi sentimenti di una popolazione la cui vita era misteriosa. Poi lasciò ogni allusione. Al vecchio intellettuale si era sostituito il funzionario. Dove ? Il gendarme rispondeva: a 10 kilometri. Assassinata ? Sì, strozzata. Età ? 10 anni. Una bimba... Motivi ? Il marito dell'assassina voleva sposarsi colla bimba... L'Amministratore afferrò un bicchiere di champagne. Lo portò alle labbra e disse: « Alla vostra, signori ». Ci salutò. Prima di escire si volse col suo sorriso di uomo stanco. « Fra poco la "tornade" terminerà. Buon viaggio ».

Se ne andò colle spalle curve sotto i rovesci della pioggia tropicale. Fra l'altro aveva detto che in Africa Occidentale i coloniali non hanno la vita lunga.

Mi parve che un morto sparisse nel rombo dell'autocarro leggero.

Già il cielo diveniva bianco, scolorato, limpido; fu il sole crudele. Allora effluvii di vapore sorsero dalla terra come geysers.

Implacabile anfitrione l'ospite ci spinse nelle vetture e proseguimmo il viaggio. Mamou fu lasciata alle spalle, nel mentre la folla indigena ritornava nelle piazze, sul mercato.

—:—:—

Non parlavamo più; la luce mutava lentamente di tonalità, gl'indigeni si affollavano lungo le strade dei villaggi che attraversavamo; qualcuno salutava portando la mano alla fronte, forse memore del servizio militare. Fra le casupole di paglia o di frasche, con porte a sesto acuto bestie e Foulah si agitavano assieme. Sembravano un popolo. Mi dissi che forse l'anima individuale dei neri non esisteva, se come si racconta i soli casi di suicidio che vengono annoverati dagli studiosi, sono quelli di proprietari di bestiame, che non resistono al dolore di veder fulminate le loro bestie di peste bovina. Al nostro passaggio si facevano a lato un poco gridando; solo rari indigeni, per lo più fanciulli, sorridevano. Nel loro viso esisteva la pena, forse la fatica di vivere sotto il clima penoso, aspro, senza letizia. Forse in loro era un afflato comune e nei loro delitti rituali o nelle loro manifestazioni religiose desideravano esprimere un anelito collettivo.....

Poi il discorso iniziato si arrestò quando qualcuno, facendo bella mostra di scienza raffinata ed esatta, accennò a Frobenius, a Levy Bruhl, a Strauss, a Monod. Dalaba era troppo distante per discernere a fondo l'aspetto remoto e inquietante della psicologia indigena. La preparazione nostra era troppo incerta per condurre a fondo una conversazione di cui nessuno dei viaggiatori era preparato a dovere. D'altronde la stanchezza gravava sulle membra impregnate d'umidità. Era sera oramai. Gl' indigeni erano ombre lucide attorno ai vasti fuochi accesi lungo le strade; sarebbero partiti all' alba. I fuochi tenevano distanti gli sciacalli, qualche rara pantera, certo i rari commercianti di carne umana.

Eravamo fra valli scoscese e lungo le creste boschive sotto il cielo dell' Africa si distinguevano i primi lumi.

L'ospite ci raccontò che Dalaba era la residenza di un amministratore di circolo; 150 europei e 120.000 indigeni per un territorio di 130.000 kilometri quadrati. Data la sua altezza sul livello del mare, un tempo Dalaba era stata la sede estiva per cure climatiche. In seguito l'amministrazione si era accorta che le piogge duravano sei mesi e forse più e che la completa mancanza di fosfati e di calcio anemizzava ancor più coloro che andavano lassù per rifarsi i globuli rossi.

Fu la notte. Parlammo per un poco delle piogge e dei territori che ne mancavano come il Sudan. Talvolta quando il fondo stradale diveniva meno rugoso, udivamo i torrenti che discendevano a valle.

Qualche lume si agitò davanti a noi. Eravamo a Dalaba. Al lume delle torce elettriche l' Amministratore si scusava per l' alloggio. Che andassimo frattanto nelle villette poste a nostra disposizione; in seguito saremmo stati ricevuti nella residenza.

Eravamo sporchi in modi indescrivibili e l'acqua era rara; l'elettricità tardò a venire. Eravamo stanchi, il letto alla luce della candela era bianchissimo, malioso. Fuori un indigeno gridava che sarebbe andato a prendere un secchio d'acqua, ed io guardai i miei piedi nudi, dove la laterite aveva abbandonato la sua crosta color carota. Sì, in verità l'Africa era favolosa ma penosa a viaggiare.

Sulla soglia della residenza dell'Amministratore alcune guardie indigene con calzoni gonfi da meharisti del deserto ci accolsero presentando le armi; nell' interno della abitazione ammirammo curiose decorazioni berbere, con geroglifici arabizzanti, di cui il color verde incideva, coi suoi graffiti, la tinta nera dei muri. Una parte dell'abitazione era coperta da un tetto in paglia, lavorata in grosse trecce.

Vi erano due signore bianche il cui volto era stato bistrato senza parsimonia; su un fonografo un disco ci donò un poco di tristezza, e s'incominciò a bere parlando di Dakar, di Abiddjan, di Conakry.

Si beveva per far qualcosa, per dimenticare la stanchezza, per trovare uno stimolante. L'Amministratore gridò qualcosa in una lingua sconosciuta al nostro orecchio, certo in dialetto Foulah. Fu portato un agnello arrostito allo spiedo; alle guardie si erano uniti alcuni indigeni e la folla aveva iniziato un canto.

L'ospite che ci aveva accompagnati chiese ragguagli sull' inchiesta per un delitto rituale: qualche decina di kili di carne umana erano stati venduti alla frontiera colla Liberia.... Uno degli imputati aveva dichiarato di aver solo succhiato un alluce....

Si era udito un rombo e le signore bianche affermarono che in breve sarebbe giunta una nuova *tornade*.

Seguì quindi un pauroso silenzio; la conversazione si era addormentata, le parole non avevano più il loro significato ed un riso femminile m' irritò.

L'acqua giunse da lontano con un trotto che si ripercosse contro il cielo; era una pioggia di piombo, a cortine dense. Dalla soglia vedevamo le saette incidere l'orizzonte.

Mi volsi quando udii i francesi accennare ancora ai delitti rituali. Era stato trovato, nella periferia di Farakoro, un bastone di capo, col suo pomo massiccio, ancora sporco di sangue, di materia cerebrale, di capelli umani. Scelta la vittima, al tramonto, il bastone si era abbattuto silenziosamente sulla nuca.

Io mi chiesi contro chi agiva la giustizia francese. Contro chi ? Quello era ancora un paese misterioso e sconosciuto di cui noi europei comprendevamo solo le piogge, le estati micidiali, la lebbra, la malaria. Ma l'anima dei neri era fuori della nostra intelligenza.

Ora si parlava di foreste sacre. Chi c'era stato ? Uno dei francesi rispose che molti anni prima aveva assistito ad una danza in una di quelle foreste. Aveva avuto l'impressione di vivere in un altro mondo. — Proprio vero ? chiesi.

Poi una signora mi offerse ancora da bere, ed io compresi che se pure ero in Africa, ben difficilmente potevo afferrare le voci e la verità di quel mondo sacro, recondito e vivo; noi eravamo profani e non avevamo a fare nulla colle sacre foreste dove il sacrificio di Abramo era realizzato al contrario di quello biblico.

Qualcuno fuori cantava a solo e il corso del suo ritmo si propagava come una corrente di fiume i cui meandri si perdessero senza mai giungere alla foce; noi sorridevamo incerti in attesa della fine dell' uragano, e le due europee continuavano ad offrirci da bere. Sapevamo che il giorno appresso avremmo dovuto ancora fare un lungo percorso, e ci sembrava che la notte eterna e certamente memorabile non terminasse più al suono della pioggia.